

“L’UOMO DIVENNE UN ESSERE VIVENTE”

(cf. Gen 2,7.18.21-23)

L’UOMO, LA CULTURA, LA CARITÀ

“Allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente... E il Signore Dio disse: «Non è bene che l’uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda»... Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo. Allora l’uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall’uomo è stata tolta»” (Gen 2,7.18.21-23)

Che la cultura di cui siamo parte sia in crisi è ormai evidente, almeno ai più. Invece di incidere segni in profondità, attraverso cui liberare il nostro sguardo su distanze ampie e sbaragliare perniciose mode che sono solo temporanee, essa sembra dilettersi a planare (tra l’altro timidamente) perimetri angusti e superfici fin troppo levigate dalla consuetudine poco disposta alla creatività.

Anziché *dilatare* l’uomo e il suo *humanum* (operazione, questa, continuamente possibile e sempre auspicabile dal momento che in principio fece così, a mo’ di *paradigma*, persino il Creatore), la cultura dominante pare ridurlo, striminzirlo, addirittura reprimerlo. Punta forse a concepirne il superamento quale anticaglia, come se fosse anacronistico, mentre teorizza il *post-umano* e addirittura il *trans-umano*, come se l’*humanum* non fosse il distinto obiettivo da raggiungere? Alla paternità generativa di Dio, si preferisce di gran lunga l’alchimia da laboratorio e l’azzardo dell’economia speculativa, che volentieri oltrepassano il confine umano fino ad essere *dis-umani*. La carità della Chiesa conosce quest’orrore follemente in atto.

È come se il *soggetto* della cultura, che è anche il suo *oggetto* privilegiato, più che l’uomo, fosse una sorta di rivisitazione “siliconata” di lui, una sua ludica manomissione, giudicandolo non perfetto e giammai accogliendo l’*imperfecta conditio* (che, però, risponde al limite creazionale) da cui, piuttosto, riscattarsi con fare prometeico. L’*auto-determinazione*, di cui tale cultura si fa foriera, di fatto ostacola il processo dilatatorio dell’umano, sia che questo vada *in profondità* sia che vada *in altezza*, come sistole o diastole del cuore. Essa mantiene l’uomo in un rigore che non onora la vitalità della vocazione che gli germina nel petto.

L'uomo stesso diventa "idolo", e quanto la Bibbia diffidi degli idoli lo si sa bene, poiché essi sono "morti": "hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano..." (Sal 115,4-7). Proprio l'uomo diventa *idolo a se stesso*, non rispondendo più (o poco e male) all'anelito verso l'Altro, all'espansione verso l'Origine e il Compimento.

Questa cultura, la nostra, esalta l'individuo fino a isolarlo: dagli *altri*, dalla custodia dell'*ambiente*, dal *sensu di finitudine*, che poi è il termometro di adesione al reale. Essa predica, sì, la dignità umana come "*immagine e somiglianza*", però senza riferimento esplicito (e neanche implicito) alla Trascendenza (cf. Gen 1,26). Così l'uomo *si-pretende-per-sé* (ed è l'inganno del peccato originale), sigillando l'orizzonte a ogni eventualità d'incontro e scegliendo di identificarsi nel *cor incurvatum in se ipsum*. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: l'uomo perde se stesso, è smarrito il suo senso di umanità.

Una cultura per la vita, che si fa latrice di *charitas*, può mai permettere questo? Può mai ridurre l'uomo a "clausura" di se stesso, quando invece questi è destinato ad espandersi, a fiorire, a portare il frutto della redenzione? La carità scende in campo per curare le ferite (sì, sempre), ma è fatta anche per risalire alle cause e riguadagnare terreno. La tradizione dei nostri padri ha sempre detto che, insieme alle opere di misericordia corporale, ci sono le opere di misericordia spirituale. Sarà proprio la carità allora che, mediante il suo quotidiano combattimento (mai violento e sempre oblativo), s'incaricherà di ricordare alla cultura che non può tradire la visione di Dio, il suo progetto, il suo sogno sul mondo e sull'umanità; soprattutto, di ricordarle che l'uomo resta il capolavoro del Signore.

L'uomo "colto" si fa promotore di vita e si fa prossimo, mantiene cioè aperto quell'orizzonte di senso, dilatandosi verso l'alto e verso l'altro, chiunque esso sia, e sperimentando una libertà che è innanzitutto *dono-di-sé* e che umanizza ogni cosa. Se fosse interamente ritirato nel suo perimetro e solo attento a se stesso, senza osare il rapporto al di fuori di sé, l'uomo non sarebbe libero, bensì imbrigliato nel proprio *io*, quindi inconsistente, perché ogni cosa è sterile se nulla è donato. "*Chi vuol salvare la propria vita, la perderà...*" (Mc 8,35). È la relazione con Dio, e quindi con il *tu* e con la creazione, che protegge l'uomo dalla costante attenzione e attrazione (fatale) per se stesso.

Non è casuale che *cultura*, *coltura* e *culto* derivino tutti dallo stesso verbo, il latino *còlere*. Il suo participio *cultus* significò, a mano a mano, non solamente il coltivare il campo, il farci crescere delle colture, ma anche il prendersi amorevolmente cura di qualcosa, soprattutto di qualcuno, della sua educazione, e fino al servizio liturgico reso a Dio.

L'intima connessione tra (1) la *coltivazione* della terra per averne cibo e paesaggio, (2) la cura della crescita degli altri nella *cultura* al fine di edificare la *civitas* e (3) la restituzione grata data a Dio nel *culto* è ben rappresentata dal secondo racconto di creazione della *Genesi*, come abbiamo appena ascoltato, sebbene in piccola parte. Non c'era che desolazione al cominciamento, e il Signore diede l'esempio (per sempre), stabilendolo quale generatore di cultura. Egli si fece icona di come ci si restringa per amore di carità, rinunciando almeno un po' a sé, per far spazio alla creazione e per stabilire l'altro di fronte a sé, dichiarando vinta la malinconica e mortifera solitudine da Dio stesso denunciata: "Non è bene che l'uomo sia solo".

Si contrasse in sé, Dio, per portare alla luce la sua creatura, tanto che egli non sarà più lo stesso di prima: Dio creatore è meno di quel che era prima che creasse. La sua *kénosis* è cominciata nella creazione e portata a perfezione nel Verbo incarnato e crocifisso. *Verbum increatum, Verbum abbreviatum*, dicevano i medievali. L'Onnipotente si "accorcia" perché la nostra umanità si espanda in lui. È così che Dio si prende cura di *'adam*, di tutto l'umano e di tutti gli umani. Egli pose *'adam* nel "giardino della compagnia", simbolo di comunione con lui, dove nulla è tarpato e tutto si sublima in una bellezza sconfinata. La coltivazione e la custodia del giardino fiorito da parte di *'adam*, e non la fuga da esso, sarebbe stata la migliore garanzia del suo congiungimento con l'Altissimo e della sua gioiosa sottomissione alla sua parola; avrebbe svelato soprattutto l'autentico culto gradito al Creatore: essere *con*-creatore con lui e andar, per questo, sazio di giorni e di felicità.

Il legame tra l'umano e l'*humus* è, dunque, dichiarato forte sin da subito: colui di cui l'*humus* ha bisogno per essere coltivato è egli stesso plasmato a partire dall'*humus* dal quale è preso. È assai suggestivo il gioco di parole nel testo originale: *'adam* è tratto dall'*'adamà*, dal suolo, dalla terra rossa, grassa, adatta alla coltivazione. C'è una imprescindibile connaturalità tra i due, tra la terra e l'uomo, voluta da Dio. Una cultura che ignori o addirittura disprezzi questo si fa collusa con la degenerazione platonistica più che comprometersi con lo splendore del Vangelo. La carità si fa cultura nel difendere l'ambiente, il territorio in cui l'uomo vive, quel che noi (per fugare ogni ombra di equivoco) chiamiamo "creazione", voluta da Dio quale casa comune dell'intera umanità.

L'uomo, Dio lo realizza lavorando la polvere (*'afar*), perché egli si distinguesse dagli animali e da tutto il resto a motivo della sua coscienza di dover morire: "...polvere sei e alla polvere ritornerai" (*Gen 3,19*). L'*'adam* è il principe nel creato e lo è mentre abita il limite stabilito dall'amore eterno. Non ha carità la cultura che sollecita delirio d'onnipotenza

nell'individuo e in strutture a lui asservite nel progresso, poiché egli smette d'essere creatura, giudicando tale stato oppressivo della sua possibilità, fino a pretendere di essere lui "dio": dio a se stesso e, purtroppo con violenza, dio sugli altri.

Eppure è proprio il limite creazionale che garantisce all'uomo di *confinare* con l'Altissimo, di essere costantemente in sua prossimità. Dio stesso ha confinato la sua *neshamà* dentro l'uomo, nel limite della sua umanità: un alito di vita insufflato nel grumo di creta che, per questo, è divenuto un magnifico "essere vivente" (*néfesh chayyà*). Ed egli lo è sempre, dal concepimento all'esalazione del respiro, quando è profumato di grazia e quando è reso lurido dal crimine commesso. Soprattutto, l'uomo è vivente quando si accorge d'essere *in relazione* e sceglie di starci, di stare in una *berit*, nell'alleanza con Dio, che è alleanza anche con se stesso, con il prossimo e con il creato. Il respiro che Dio gli ha infuso, il suo respiro, ne fa una *persona*, una persona a servizio.

Si tratta del servizio del "di fronte". Non è il servizio che l'uomo porta sotto di sé o sopra di sé, e neanche quello ai suoi lati o dietro di sé. È, invece, il servizio che lo mette in contatto con gli occhi di chi gli sta dirimpetto, con l'anima di chi è *davanti* a sé, ossia l'aiuto che gli corrisponde, che gli è simile (*'ezér kenegdò*). Quando, infatti, Dio conduce la donna all'uomo che ha ricavato dal suo stesso fianco, l'uomo prende la parola e nasce così il linguaggio, strumento eletto di comunione. Anzi, davanti al suo simile, l'uomo canterà una canzone, declamerà una poesia: "Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne... perché dall'uomo è stata tolta". È la celebrazione gioconda della relazione, l'esultanza dell'alleanza: "Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia... come si gioisce quando si miete, come si esulta quando si spartisce la preda" (Is 9,2). L'altro di fronte è qualcuno per cui gioire, è appello ad essere giullare, a far defluire versi; insomma, è qualcuno da *amare* mentre si è abitati dal respiro di Dio e, con lui, si respira all'unisono.

Questa è la cultura! Questa è la carità! Questa carità è cultura. Essa è la *forma di Dio* in terra. La *carità*, l'atto più umano che Dio pone per rappresentare se stesso presso di noi, è generatore di *cultura*: (1) nel rispetto dell'*ambiente* quale luogo abitato dall'uomo, (2) nel riscatto dell'uomo dal chiudersi in sé, per farsi carico del *prossimo*, (3) nella ricerca del senso di tutto depositato da Dio in *Dio* stesso.

Buona cosa è iniziare questo Convegno con il far riecheggiare le note armoniose dei testi con cui la Bibbia comincia a parlare a noi, essa che è parola di Dio.

*Don Vincenzo Appella*

*Docente di Sacra Scrittura presso la PFTIM, sez. San Luigi, Napoli*

